

Signor Giovanni

*La fine di Winckelmann, celebre erudito ed archeologo tedesco, ardente innamorato dell'antichità classica, non ebbe nulla della greca serenità. Infatti, l'apostolo del neoclassicismo, sulla via del ritorno a Roma dopo un viaggio in Germania ed in Austria, fu ucciso a pugnalate l'otto giugno 1768 a Trieste, nell'albergo in cui alloggiava, dal suo vicino di camera. Un avanzo di galera col quale egli aveva stretto dimestichezza e al quale aveva avuto l'imprudenza di mostrare alcune medaglie d'oro e d'argento ricevute in dono dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria.*

*Omicidio a scopo di rapina, si disse allora, e così si continuò ad affermare con convinzione per più di due secoli.*

*Dominique Fernandez, con il rigore dello storico, il fiuto sottile ed il distacco ironico del detective di classe, ha riaperto il caso Winckelmann, riesaminando attentamente gli atti del processo criminale: molti particolari presenti nelle deposizioni rese dai testimoni, dall'imputato e dalla vittima stessa, poco prima di spirare, gli sono sembrati strani.*

*Se un altro movente, ben più complesso di quello della rapina, avesse armato la mano dell'assassino? Se Winckelmann, dietro al suo personaggio ufficiale di profondo conoscitore dell'Ellade, ne celasse un altro, ambiguo e misterioso?*

Trieste: porto dell'Impero austro-ungarico, politicamente annesso a Vienna, ma abitato in prevalenza da Italiani; città bilingue, metà tedesca, metà latina; con le sue aziende commerciali già ricche ed affermate, le sue banche, i suoi magazzini; ed il brulichio anarchico delle sue banchine, su cui pescatori, marinai, padroni di feluche e di galeotte si agitano e discutono fino a notte inoltrata. Le facciate severe che servono da baluardo al denaro; ed il mormorio affettuoso dei flutti contro i moli. Il Nord, freddo, organizzato, proteso al profitto e al potere; ed il Sud, ove la sola preoccupazione è di vivere felici, cogliendo l'attimo fuggente.

L'Osteria Grande, che ospita Winckelmann, riassume in sé queste contraddizioni. Francesco Richter, il padrone, è nativo di Olmutz in Moravia; nella gestione del suo esercizio mette tutta la serietà e il metodo germanici; una quarantina di stanze, due cortili, una scuderia ed una rimessa; è il più grande e il più bell'albergo della città, in cui non disdegnano di sostare Giuseppe II, Leopoldo II, Ferdinando IV, Giacomo Casanova. Ma le finestre si affacciano sul Mandracchio, il vecchio porto che si addentra fra le case e che Winckelmann può osservare dalla sua camera; non avrebbe bisogno di scendere sulle banchine per informarsi del movimento dei

battelli, se non fosse spinto da un altro motivo a ricercare la compagnia dei marinai.

I colori, gli odori del Mediterraneo lanciano la loro sfida cangiante e prepotente alle roccheforti della finanza e della volontà di potenza settentrionali: tale è la singolarità di Trieste, al tempo stesso sbocco del Kreutzer e porta del Mezzogiorno; punto d'incrocio di due etnie, di due lingue, di due climi, di due mentalità; cittadella del denaro e caravanserraglio popolare; nido di banchieri e covo di malfattori; litica creatura dal dorso appoggiato alla montagna e dal viso rivolto al mare. Città doppia, città meravigliosamente adatta a far da cornice all'avventura capitata a Winckelmann, all'avventura dello sdoppiamento.

Eccolo che scende dalla diligenza postale proveniente da Vienna, il pomeriggio del 31 maggio 1768. Andrea Harthaber gli porta i bagagli nella camera n° 10 e gli consegna la chiave. Ridiscendendo per fare una passeggiata prima di cena, l'erudito tedesco, senza saper perché, si registra presso l'albergatore sotto il nome di Signor Giovanni. Forse una semplice fantasia, in un primo momento: il gusto di concedersi alcuni giorni ben meritati di incognito, tra i ricevimenti organizzati in suo onore alla Corte di Vienna e l'imminente ripresa dei suoi incarichi ufficiali presso il papa ed il cardinale Albani. Non ha forse il diritto di prendersi una breve vacanza, nel pieno di un'esistenza ricca di onori e di responsabilità? Adocchia il porto a qualche metro dal suo albergo: quale miglior diversivo del girellare per le banchine?

Il crepuscolo scende lentamente sulla città. Winckelmann si siede su un groviglio di gomene e si diverte a guardare il paranco abilmente manovrato da marinai indaffarati a caricare un battello. Al termine di questa giornata di primavera avanzata, l'afa è ancora opprimente, costringendo la maggior parte degli uomini a lavorare seminudi. Più in là, alcuni adolescenti, chini sull'acqua, gettano le lenze tra le barche nella speranza di veder abboccare un pesce. Il viaggiatore ammira l'agilità delle loro membra, già abbronzate; osserva sue cosce dei marinai il gioco sottile dei muscoli e dei tendini; raffronta lo spettacolo offerto da questi corpi con il pallore e la goffaggine dei suoi compatrioti; va in estasi davanti alla salute e alla forza sprizzanti da questa gioventù allevata all'aria e al sole. Come ogni gesto fa scorrere sotto la pelle il tessuto compatto della loro carne...

Ma all'improvviso egli trasale, arrossisce, si confonde. Si è appena ricordato di ciò che ha scritto soltanto due anni prima a proposito dell'«unità» e della «semplicità», principi fondamentali del disegno, nei suoi «Monumenti antichi inediti». «All'opposto de' moderni artefici i quali credono di dar maggior saggio del saper loro, quanto più ne fanno spiccar le vene ed i muscoli nelle immagini di qualsivoglia età, appresso i Greci le figure della pubertà, perché naturalmente prive di codeste parti aspre e

risentite, e in conseguenza più atte a conservar l'unità del disegno, eran quelle ove ponevasi tutto il sapere e lo studio, per far risaltare la bellezza, ed ove il genio e la delicatezza del senso loro dava saggio di sé, avendo scelto piuttosto questa che ogni altra età, e talor anche a dispetto della mitologia; essendosi avveduti ben eglino, che la gioventù sola era atta a rappresentare le divinità rivestite di corpi sì, ma aerei anziché materiali».

Aerei anziché materiali! Winckelmann nasconde il volto tra le mani. Quando ha mentito a se stesso? Scrivendo tali righe? O allorché ha contemplato con stupore le gambe e le braccia nude dei piccoli pescatori, dei giovani di equipaggio? La risposta è ovvia. Ma perché aver redatto tante opere, speso tante ore della sua vita, per far credere che ciò che colpisce nella bellezza maschile è «l'armonia delle proporzioni», la «nobiltà», una sorta di grazia tutta spirituale ed impalpabile? La verità è un'altra ed il signor Giovanni resta profondamente turbato. E' quanto di più concreto, di più carnale un uomo possiede che seduce, che seduce Winckelmann, ad ogni modo: il sangue che traspare dalle labbra, il sudore che imperla il torso, e l'altra energia, quella segreta di cui non osa pronunciare il nome, celata nell'incavo del ventre, donde irradia su tutte le parti del corpo, lungo le gambe e le braccia e sulle guance che essa ombreggia di una lanugine bionda...

Winckelmann si rialza, volta le spalle al porto e si addentra nelle strade più fresche, alla ricerca di una calma illusoria.

Dove annegare, dove nascondere la vergogna che gli brucia la fronte? Lui che viene salutato ovunque in Europa come il vessillifero della nuova scienza archeologica, lui che viene consultato dall'imperatrice Maria Teresa, dal re di Prussia Federico, dal papa e da tanti grandi signori, è riuscito a diffondere nei suoi scritti e nelle sue conversazioni soltanto delle menzogne pietose: scoperta che lo riempie d'orrore. La sua viltà è sempre stata sconfinata. Non ha mai avuto il coraggio di attuare i propri gusti. Acceso nell'immaginazione, casto nella vita. Se ignora il termine che un secolo e mezzo più tardi discenderà da Vienna per le valli alpine ed entrerà in Italia proprio per Trieste, per lo meno ne intuisce il senso: rimozione, ecco il male poco glorioso di cui soffre e che fa della sua pretesa opera di erudito una gigantesca impostura.

Il signor Giovanni si ferma ad una fontana, tira fuori dalla tasca il fazzoletto di batista che avvolgeva la medaglia d'oro offertagli dal principe Kaunitz. Da ciò che ha osservato coi propri occhi e inteso dire durante il suo soggiorno alla Corte di Vienna, egli risale a ritroso nella storia fino alla più remota antichità. La sua cultura e la sua memoria lo soccorrono in questa sua indagine presentandogli delle circostanze attenuanti. In ogni tempo, l'omosessualità, come l'opera lirica ed alcune altre attività di lusso, è stata la prerogativa di una élite sociale, un privilegio negato agli uomini di umili origini. Il re Laio, sposo di Giocasta e padre d'Edipo, esiliato da Tebe, fu

ospitalmente accolto a Pisa ove si accese d'amore per il bel fanciullo Crisippo; una volta annullato il bando d'esilio, Laio portò via il ragazzo e lo tenne a Tebe come suo amante: primo esempio di omosessualità pubblica, legittimato da un capriccio di sovrano. Ganimede appartenne a Giove, Antinoo all'imperatore Adriano. Armodio e Aristogitone erano due giovani nobili ateniesi, Achille e Patroclo due condottieri dell'armata greca impegnata nella guerra di Troia.

Luigi II di Condé ed Eugenio di Savoia erano principi, Enrico di Turenne visconte e maresciallo di Francia, Filippo d'Orléans fratello di Luigi XIV. Lui, invece, non è che il figlio di un calzolaio del Meclemburgo: se ha potuto, grazie ai favori di qualche protettore altolocato, proseguire i propri studi e raggiungere le vette dell'erudizione, si rende pienamente conto che nella vita privata gli è proibito di trasgredire alle regole del suo ambiente d'origine. L'omosessualità è un capriccio voluttuario, riservato ai nobili e ai grandi. La borghesia nascente, per distinguersi ed affermarsi, punta sulla virtù, l'ordine, la famiglia, la riproduzione. L'omosessuale che non sia di stirpe aristocratica non può essere un omosessuale pubblico. La sua inclinazione deve cambiar natura: da gaia e naturale, divenire simulatrice e vergognosa; da franca e scoperta, furtiva ed ipocrita. La paura, la clandestinità, l'angoscia costituiscono ormai il destino di chi è nato troppo in basso per permettersi di ostentare le proprie tendenze anarchiche.

Queste riflessioni riescono a consolare Winckelmann? Se è dotato di lungimiranza, può pensare che, una volta scomparsa l'aristocrazia, saranno il denaro o la notorietà a prendere il posto dei titoli nobiliari: l'omosessuale povero o sconosciuto resterà condannato a rasentare i muri, solo l'omosessuale ricco o celebre riceverà il beneplacito della società.

Il signor Giovanni - il nostro personaggio comincia a comprendere perché abbia dato questo nome all'albergatore - abbassa tristemente il capo. La sua opera, la sua fama di studioso ora lo disgustano: i simulacri di marmo che ha celebrato con tanto fervore gli hanno impedito di vivere. Non potendo realizzare i propri desideri, egli li ha idealizzati. Ha servito docilmente gli interessi della propria classe, trasferendo sulle statue greche e romane passioni e slanci febbrili che avrebbero dovuto rivolgersi ad esseri umani. A cinquanta anni suonati, non ha stretto fra le braccia che fianchi di porfido e petti di marmo. Sublimazione: egli ignora anche questo termine psicoanalitico, ma sa che adorando le creazioni artistiche degli antichi si è lasciato imbrogliare e derubare della propria autentica vita.

Quale fretta lo afferra all'improvviso? Si raddrizza, si orienta nel dedalo di strade, riprende il cammino in direzione dell'Osteria Grande. Certo non per scrivere una nuova lettera al barone von Verg! Ne ha abbastanza del giovane biondo, abbastanza di una relazione che si riduce ad una corrispondenza epistolare, soprattutto ne ha abbastanza di se stesso, troppo vile per lasciarsi accendere da altra fiamma che non sia quella che

arde a distanza e sulla carta soltanto. Se la libertà di cui godono i nobili e i potenti gli è negata, se i figli di artigiani e di piccolo-borghesi sono costretti alla dissimulazione e alla doppia vita, ebbene, perché accontentarsi di una di queste due vite, di quella consacrata all'arte e alle forme greche? Perché non tentate l'altra? Perché non discendere, per una volta almeno, nell'abisso - poiché così si presenta ai suoi occhi il mondo sconosciuto del sesso - nell'abisso e nello scandalo di una vera relazione? L'omosessualità come egli la sogna - cioè un sereno scambio di nobili sentimenti e di gesti armoniosi tra la benevolenza generale - gli è impossibile: almeno gli resta la soluzione clandestina, la scelta del disonore e della vergogna. Ovviamente, il Signor Giovanni non ha ancora le idee ben chiare mentre si dirige lesto alla volta dell'Osteria Grande. Vorrebbe soltanto, adesso che ha scoperto la grande menzogna della propria vita, non morire completamente vile, senza essersi riabilitato ai propri occhi. Ma come?

Sulla soglia dell'albergo, scorge un uomo che non è più tanto giovane ed il cui volto è segnato dal vaiolo. Senza sapere perché, risponde al suo saluto e chiacchiera qualche istante con lui, nell'attesa che la cena venga servita. A tavola, sceglie il posto accanto alla sua nuova conoscenza. Si sente attratto da Arcangeli? Fisicamente, certamente no. Intellettualmente? Neppure.

Non ci ha messo molto ad avvedersi della zoticaggine del suo vicino di mensa e di camera. Si domanda perché si sia seduto a quel posto e perché gli parli dei suoi progetti di far vela per Venezia. Come è maldestro! Gli dice che se nessun bastimento è in partenza per la città lagunare, è pronto ad imbarcarsi per Ancona, purché lo si metta in grado di raggiungere Roma al più presto, ma, informato che la carrozza di posta già l'indomani riprenderà il viaggio in direzione dell'Urbe, balbetta qualcosa, abbassa la testa sul suo piatto, non sa che dire.

Che confusione nel suo spirito! Pensa che non avrebbe mai osato rivolgere la parola ad un ragazzo giovane e ben fatto, di suo gusto; e che ciò che lo spinge a volgere il capo verso il suo vicino è proprio l'aspetto sgradevole del butterato. Presagisce già che Arcangeli sarà per lui il messaggero dell'«altra» vita, quella che dispiega i suoi fasti tenebrosi ben lungi dalla bellezza e dalla luce dell'Ellade? E' troppo presto per dirlo, poiché in questo momento Teresa Paumeister, la giovane cameriera nativa di Gratz, depone sulla tovaglia in mezzo ai commensali una zuppiera fumante. Solleva il coperchio ed annuncia il nome della vivanda in tedesco, poi in italiano: zuppa di cozze.

Si può immaginare che l'Arcangeli tenti di darla a bere a Winckelmann, che gli si presenti come un suddito del granduca di Firenze in viaggio di piacere. Ma io lo ritengo più astuto. Al primo colpo d'occhio, ha intuito le

contraddizioni del suo vicino. Non è la prima volta che sorprende in un uomo maturo quegli sguardi obliqui, quei rossori improvvisi, quelle domande brusche seguite da silenzi imbarazzanti. Egli indovina che se riuscirà a sedurre lo straniero (allo scopo di trarne un profitto pecuniario), non sarà fornendogli un partner del medesimo livello intellettuale e della medesima condizione sociale. Il Signor Giovanni, e tutti i signori a sua immagine e somiglianza in rotta con se stessi, non cercano il loro piacere per prima cosa; o per lo meno, bisogna che nel loro piacere trovino anche la loro punizione. Essi evitano il loro simile, l'amico, la relazione su un piede di parità. Il loro compagno deve essere di rango e di cultura inferiori: per aver l'impressione di degradarsi scegliendolo. Doppia vita: la vita dello spirito, consacrata ai sentimenti elevati; e la vita del corpo, votata al furtivo e al sordido. Più grande sarà la distanza tra le due vite, più forti saranno le possibilità che tali creature si lascino circuire, sfruttare, avvilito.

La trappola funziona a meraviglia. Arcangeli, anziché nascondere la verità sul proprio stato, racconta la sua infanzia, il suo apprendistato, le sue tribolazioni di cuoco. Vede che l'ospite del n° 10 abbandona i suoi libri eruditi scritti in caratteri incomprensibili per venire ad assistere in camera sua alla sua cena. Si decide allora al passo decisivo: confessare il furto compiuto ai danni del conte Cattaldi, la prigionia a Vienna, l'abiezione della galera. Ha fatto bene i propri calcoli: al fascino morboso del servo aggiunge il prestigio del malfattore. Fare all'amore con un cuoco che è anche un delinquente rappresenta un miracolo insperato per un uomo che non può liberarsi delle proprie inibizioni che nella dissolutezza e nell'infamia. Andando a letto con l'Arcangeli, egli lascia intatti ed immacolati sul loro piedestallo i bei giovinetti cui non ardisce accostarsi. Si voltola con voluttà in ciò che chiama interiormente il proprio vizio, la propria scelleratezza. E' talmente dissociato tra il suo ideale intellettuale ed i suoi desideri fisici che la completa miseria spirituale e la bassezza morale del suo amico d'acatto, anziché farlo desistere dal suo progetto, gli facilitano il passaggio all'azione. Il suo primo letto d'amore non può essere che un sordido porcile.

Non ci si stupisca dunque di trovare affiancati in Winckelmann un culto etereo delle opere d'arte ed un erotismo brutale, animalesco. Tra i suoi casti ditirambi stampati nei libri e l'impazienza con cui afferra il cuoco toscano per gettarlo sul materasso della camera n° 9; tra la sua idolatria per biondi Adoni e la febbre sensuale che lo fa avvampare per un uomo sulla trentina inoltrata, bruno e butterato; tra il suo neoclassicismo metafisica e la sua eccitazione grossolana; tra Winckelmann ed il signor Giovanni, non vedo che le due facce di uno stesso carattere. Sublimazione nei rapporti con i giovani aristocratici; pratiche ignobili nella realtà. La sua prima relazione che non sia platonica è un'esperienza di mortificazione e di sordidezza, e proprio per questo essa ha luogo. Arcangeli si fregia di tre

titoli per convincere Winckelmann a rotolarsi con lui nel brago: è socialmente inferiore, fisicamente disgraziato e, «dulcis in fundo», è anche un criminale. Il figlio del ciabattino prussiano può vivere la propria omosessualità unicamente come castigo, nelle angosce e nei tormenti della colpevolezza: eccolo tre volte servito.

Quanto all'omicidio, non è improbabile che la vittima l'abbia presagito e atteso senza cercare di evitarlo: farsi derubare ed uccidere, qual mezzo migliore per placare in cuor suo il rimorso del tradimento perpetrato nei confronti della sua classe e degli obblighi del suo sesso? Il coltello in mano all'assassino è il diadema che corona l'ignominia.

Si può supporre anche che Winckelmann abbia insistito con l'Arcangeli per farsi accordare quel «favore» che un Italiano, anche se mercenario dell'amore, non concede volentieri. Allora, l'unica sfortuna del Segretario della Biblioteca Vaticana sarebbe stata quella di essersi imbattuto in un Latino fiero della propria virilità piuttosto che in un Tedesco o uno Slavo, custodi meno ostinati del loro «onore», che essi non localizzano in un punto ben preciso della loro anatomia.

Winckelmann, pugnalato l'otto maggio 1768, è il primo esempio ed il modello storico di tutte le future «velate». Per questo motivo egli ha attratto la nostra attenzione: non come campione tipico dell'omosessuale eterno, ma come rappresentante di un periodo definito nella storia dell'omosessualità; periodo cominciato con l'avvento al potere della borghesia, alla fine del XVIII secolo, quando la nuova morale del rendimento e del profitto ha eliminato dalla vita sessuale pubblica tutto ciò che costituiva disordine, sgretolatezza, gioco, gratuità. Per due secoli gli omosessuali sono stati condannati alla doppia vita. Culto del bello, pratica del laido. Il Partenone ed i vespasiani. Pastorelli d'Arcadia e finocchi di stazione. Oppure, variante veneziana: facciamo come Gustav von Aschenbach, adoriamo in silenzio qualche efebo inaccessibile e lasciamoci morire di colera.

Winckelmann oggi potrebbe scendere in un albergo con il suo vero nome; e portarsi in camera un giovane di suo gradimento, dalle guance vellutate e dai riccioli dorati; senza aver bisogno di disprezzare la persona con cui va a letto; in una dolce complicità affettuosa con un amico e con un pari; facendo progetti di vita in comune invece di abbandonarsi ad oscure fantasticherie di morte: come aveva intuito la cuoca del cancelliere de Raab, accorsa con gli altri curiosi nella camera n° 10. La donna supplica il cameriere Giuseppe Sutter di non azzardarsi «d'andare vicino a lui, mentre aveva impacato, e si era da se stesso ferito», evocando così per il Signor Giovanni sanguinante e riverso il terribile spettro della pazzia. E nessuno di certo, né fra i giudici che potrebbero procedere alla revisione del processo, né fra i medici che sarebbero tentati di analizzare il caso

dell'Osteria Grande alla luce viennese degli insegnamenti freudiani giungerebbe a formulare una diagnosi di maggiore esattezza psicologica.

Les Opitas, 10 agosto 1979.

(Da: Signor Giovanni, *Rizzoli, Milano, 1984, traduzione di Fabrizio Ascari*)